

Introduzione alla zoomusicologia

Se la musica è davvero bestiale

Gli animali cantano? Una domanda alla quale almeno una dozzina di discipline scientifiche sono interessate a rispondere. Curiosamente, chi si è occupata poco di musica animale è proprio la musicologia. Almeno fino ad oggi.

di Dario Martinelli

Da quando il meccanicismo e il comportamentismo più radicali hanno cominciato a perdere credibilità scientifica, il problema dei comportamenti estetici e – per ripetere la solita tiritera dei documentari – ‘non-solo-strettamente-utili-alla-sopravvivenza’, negli animali non umani, si è reso sempre più spesso oggetto di discussioni inter- o multidisciplinari. Opinioni a riguardo provengono democraticamente dalla zoologia e dalla semiotica, dalla psicologia e dalla filosofia, dall’etologia e dalla bioacustica. François-Bernard Mâche, uno dei pochi a sottrarsi alla consuetudine antropocentrica della musicologia (è a lui che si deve il conio del termine “zoomusicologia”), ritiene che la responsabilità principale sia da attribuirsi alla crescente sfiducia accademica nei confronti della cosiddetta universalità del fenomeno musicale, sfiducia che ha conosciuto il suo picco all’inizio del XX secolo. In altre parole, da Rameau a Schoenberg, la musica si è trasformata da entità persino trascendentale (si parlava di armonia delle sfere), a pura ed unica convenzione culturale (riservata ai soli esseri umani, e nemmeno tutti: l’idea occidental-maschil-hegeliana di civiltà è stata per decenni un robusto filtro).

Che la verità stia nel mezzo anche questa volta? Il fatto è che, fino a pochi anni fa, la musicologia moderna non è mai stata sfiorata dal dubbio che – hai visto mai? – la musica potesse essere un fenomeno non solo umano. Si sono fatti passi importanti per concetti come “comunicazione” (e infatti la zoosemiotica è oggi una disciplina rispettabile e rispettata) o “cognizione” (e infatti “cognitivo” è una parola-chiave nella moderna etologia), ma la musica, ai fini di questo (salutare) processo di ‘antropo-decentrismo’ (un neologismo che precede cronologicamente il biocentrismo, per il quale non siamo ancora pronti), è ancora un tabù.

È alla luce di questa lacuna e, probabilmente, di que-

sto bisogno, che la zoomusicologia si pone in essere. In “How musical is a whale?”, la mia prima monografia sull’argomento, l’ho definita come “disciplina che studia l’uso estetico della comunicazione sonora presso gli animali”. Come tutte le definizioni brevi ci sono più implicazioni che esplicazioni. Per cominciare, si fa a meno di usare la scottante e pericolosa parola “musica”, sostituendola con l’altrettanto pericolosa, ma un po’ più plausibile, “estetica”. Questo per due motivi: da un lato, l’espressione “estetica” costituisce una premessa metodologica, mentre l’espressione “musica” è il vero e proprio fine teorico. Dall’altro, il riconoscimento di attività estetiche negli animali non umani è nelle scienze naturali ben più radicato del riconoscimento di attività espressamente musicali (e questo vale anche per gli inflazionatissimi termini “canto”, “duetto”, “coro”, che gli etologi usano con piglio ben diverso da quello dei musicologi e dei musicisti).

Un’altra implicazione importante di questa definizione risiede nell’uso dell’espressione “comunicazione sonora”, che esplicita la mia appartenenza al partito dei semiologi della musica, ovvero a coloro che ritengono la musica un fenomeno non solo introcettivo, ma anche e soprattutto estrocettivo (anche in questo caso, si tratta di una tendenza che sta tornando in auge, dopo l’ermetismo di inizio XX secolo, tanto caro ai musicologi di stampo più tradizionale, che voleva “la musica” come unica spiegazione alla musica). Poi. Nel parlare di “uso estetico”, tradisco le mie simpatie per un’interpretazione darwiniana del fenomeno musicale e artistico in generale. Arte come qualcosa di funzionale, di utile, a suo modo di laico (che rinunci, ovvero, al credo trascendentalista), tenendo presente che anche causare – a se stessi o ad altri – delle emozioni, o dare sfogo alla propria creatività, sono funzioni belle e buone. Per finire, nel parlare proprio di “animali”, e non di “animali non umani”, tengo a ricordare che – in linea



di principio – la zoomusicologia si dovrebbe occupare anche di musica umana, conformemente all'appartenenza della specie *Homo sapiens* al regno animale (scoperta dell'acqua calda, naturalmente, ma è una triste realtà il fatto che la percezione culturale del termine "animale" differisce da quella prettamente scientifica proprio nel particolare di riferirsi a tutte le altre specie eccetto quella umana). Se la zoomusicologia si ritrova e ritroverà a parlare delle musiche degli altri animali, la cosa è imputabile solo al fatto che a occuparsi di musica umana è tutto il resto del mondo musicologico.

Le domande-guida, in questa sede propedeutica, sono almeno tre: perché esiste la zoomusicologia? A quali conseguenze o conclusioni conduce? Cosa e chi intende mettere in discussione? Una prima risposta ce la fornisce già Mâche, quando dichiara che "se dovesse saltar fuori che la musica è un fenomeno esteso anche a specie animali che non siano l'essere umano, questo metterebbe fortemente in discussione la definizione di musica, nonché quella dell'essere umano e della sua cultura, come anche l'idea stessa che abbiamo degli animali". Affermazione questa che porta ad almeno quattro riflessioni:

- 1 – Zoomusicologia significa analizzare, con un'interfaccia umanistica, fenomeni finora considerati unicamente appannaggio delle scienze biologiche, e – contemporaneamente – incorporare nelle scienze umane una serie di argomenti e contenuti provenienti dalla biologia e che molto spesso le prime si sono rifiutate di considerare. Un certo scambismo metodologico (e pazienza per il doppio senso) può

essere piuttosto salutare per comprendere i fenomeni analizzati con maggiore completezza.

- 2 – La principale novità assicurata dallo studio zoomusicologico consiste nella dichiarazione che la musica non è un'esclusività umana, ma piuttosto un fenomeno fondato su base zoologica. Dunque, adottare un paradigma zoomusicologico significa anzitutto mettere in discussione le correnti definizioni di musica, a cominciare dalla loro forte connotazione antropocentrica. E' interessante, a tal proposito, notare come le tante opere, scientifiche o divulgative, che sfidano la grande domanda "Cos'è la musica", si risolvano a rispondere in modi diversi e persino reciprocamente contraddittori, salvo però dare per scontate due cose: che la musica è un fenomeno che ha a che vedere con i suoni (poco, ma sicuro e rassicurante), e che la musica è un fenomeno unicamente umano. Per quest'ultima affermazione non vengono fornite prove, ma si ricorre alla cara vecchia tradizione dogmatica della *petitio principii*. Si dice (come a suo tempo fece Nattiez) che il fatto di nominare il fenomeno è una caratteristica umana, e dunque il fenomeno può essere solo umano, e magari ci si dimentica che anche "respirare", "riprodursi" e "camminare" sono fenomeni nominati solo dalla nostra specie, eppure...

- 3 – Allo stesso tempo, è l'intera concezione della dicotomia natura-cultura a dover essere rivista con attenzione. Soprattutto, ci si dovrebbe chiedere – come già fece il filosofo americano Charles Peirce parlando di *sinechismo* – se ha ancora senso considerarla una dicotomia.

Ascolta il canto della megattera

La megattera o balena gobba (mammifero, onnivoro, lunga dai 14 ai 19 metri, peso fino a 40 tonnellate circa) è famosa per il suo magico canto, che viaggia per lunghe distanze attraverso gli oceani. E' una sequenza di gemiti, strida, mugolii e altri rumori piuttosto complessi, che spesso continuano per ore ininterrottamente. Gli scienziati stanno studiando questi suoni per decifrarne il significato. E' molto probabile che le megattere cantino per comunicare con i loro simili e per attrarre potenziali partner sessuali.





4 – Infine, in un ambito più etico, la zoomusicologia, insieme alla zoosemiotica, l'etologia cognitiva ed altre discipline, testimonia degli incoraggianti progressi compiuti nel campo dello studio degli animali non umani. Progressi lenti ma inesorabili. Un'altra rivoluzione culturale è alle porte. Scientifica ed etica.

Allo stato attuale, la zoomusicologia è in uno stato di salute ben differente da quello traballante dei primi passi compiuti da Mâche (era il 1983, quando il suo *Musique, Mythe, Nature* fu pubblicato in Francia). Nell'ultimo decennio in particolar modo, il campo si è esteso ed i suoi proseliti moltiplicati. L'Università di Helsinki ha attivato il primo corso espressamente zoomusicologico al mondo nel 2002, eventi e congressi sul tema sono diventati ricorrenti, se non regolari, e la nuova generazione di musicologi nutre un interesse crescente verso la materia, tanto che si può affermare con buona approssimazione che l'età media dello zoomusicologo-tipo oscilla tra i 25 e i 35 anni. Ma, soprattutto, si è perso (o si sta perdendo) quello smalto di eccitato esotismo che circondava i miei studi e quelli dei miei colleghi tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. Ancora più insopportabile dell'aperta ostilità (quella fronteggiata negli anni precedenti), questo atteggiamento di meraviglia barocca tempestante gli zoomusicologi di domande di sconcertante banalità ("ma davvero gli animali cantano?"; "ma le balene non sono pesci?"; "lo sai che il mio gatto miagola quando metto Celen-tano?"), e rischiava di rallentare lo sviluppo del campo più del fisiologico necessario. 1 Gli etnomusicologi sanno bene di che parlo, perché hanno dovuto fronteggiare problemi molto simili. Uno dei grandi risultati di questi primi vent'anni di vita della zoomusicologia consiste proprio nell'orgoglio di aver rimpiazzato certi atteggiamenti con una costruttiva, seria e rispettosa curiosità scientifica. In un certo senso, il presente articolo ne è una prova. 2 La zoomusicologia non ci serve certo per tentare di disintegrare un'intera era geologica spesa a pensare a quanto l'essere umano sia intelligente, forte e sensibile ("rispetto agli altri animali", aggiungerà sicuramente qualcuno, e mi sorprende sempre notare quanto ricorrente sia questa pulsione fallico-freudiana di puntualizzare costantemente la nostra supposta superiorità. In passato lo si faceva con altre popolazioni, altri sessi, altre inclinazioni sessuali... ora l'unica arroganza socialmente accettata è quella sugli altri animali). Piuttosto, è un'area di ricerca che ci torna molto utile per impostare un discorso il cui assunto propedeutico è riassumibile nella frase: "L'essere umano non è l'animale musicale, è un animale musicale!". Magari uno dei più bravi, sicuramente uno dei più fantasiosi, ma pur sempre non l'unico.

Da leggere

Mâche, François-Bernard (1992). *Musica, Mito, Natura*. Bologna: Cappelli
Martinelli, Dario (2009). *Of birds, whales and other musicians – Introduction to Zoomusicology*. Scranton: University of Scranton Press.
Wallin, Nils (1991). *Biomusicology*. Stuyvesant, NY: Pendragon

1. Il mio non è un semplice vezzo umoristico. Chiunque si sia trovato in una posizione pionieristica nella ricerca scientifica sa perfettamente che quella della banalità e dell'esotismo è una tappa obbligata del percorso, ed è uno dei motivi per cui i pionieri sono di rado i maggiori esponenti di una certa area di ricerca: devono concentrare parte dei loro sforzi nel dissipare questa atmosfera e renderla più consapevole dei contenuti in gioco.
2. Specialmente se confrontato con il primo impatto che le mie ricerche ebbero in Italia, quando nel 2005 fui invitato ad una serie di conferenze sul tema, in vari conservatori. Dopo la serata romana, la redazione del Maurizio Costanzo Show mi invitò a parlare di zoomusicologia in trasmissione. Convinto di dare risalto a una disciplina allora sconosciuta in Italia, accettai. Ma fu quando notai che 1) in studio c'era un cane; 2) l'unica domanda che mi fu posta fu interrotta da una battuta di Pino Caruso (altro ospite della mattinata); e 3) la regia mandò la registrazione di un delfino quando richiesi quella di una megattera, che capii che mi era semplicemente stata tesa un'imboscata.

**Dario Martinelli è Docente di Musicologia e Semiotica presso l'Università di Helsinki, e collabora con diverse università europee.*